

*mostrerò che qualunque cosa accada a chiunque
può volgersi in meglio*
(Walt Whitman, Foglie d'erba, 1860)

Aree protette e beni collettivi locali: un programma di ricerca

di Anna Natali ¹

febbraio 2010

I beni collettivi locali sono beni pubblici dedicati, che rispondono alle esigenze di comunità e di categorie di agenti radicati nel contesto locale. Costituiscono un concetto chiave del paradigma dello sviluppo locale, che enfatizza il nesso tra la capacità competitiva delle imprese e le differenziate condizioni sociali, culturali, istituzionali dei territori alla scala regionale e locale. A seconda della funzione prevalente, è possibile distinguere beni collettivi locali per la sostenibilità ambientale (quali impianti di depurazione acque o trattamento rifiuti, sistemi di difesa idrogeologica), per la sostenibilità sociale (quali servizi per l'infanzia e gli anziani, la sicurezza urbana, la salute di base, l'integrazione), per la competitività (quali infrastrutture e servizi per le imprese, relazioni industriali, strutture di ricerca e formazione). I Parchi e le Riserve naturali sono istituzioni pubbliche territoriali fortemente implicate nella produzione di beni collettivi. La loro capacità di coordinare la produzione di questi beni, o di contribuirvi in modo significativo, misura la rilevanza della loro azione in campo economico. Ma in quali ambiti e come questa funzione si esprime? A questo intende rispondere un programma di ricerca che punta a conoscere per quali tipi di beni i Parchi si impegnano, quali forme di intervento privilegiano, quali risorse interne ed esterne mobilitano, e mediante quali collaborazioni e partnership portano a buon fine i loro progetti.

¹ eco&eco srl e Regione Emilia-Romagna (DG Programmazione - Nucleo di valutazione degli investimenti pubblici). La presente stesura si è avvalsa del contributo critico e dei suggerimenti di Vincenzo Barone, Luna Beggi e Francesco Silvestri, tutti di eco&eco, che ringrazio.

Una questione di rilevanza

Da tempo c'è accordo sul fatto che le aree protette si dovrebbero occupare della conservazione delle risorse naturali ragionando in modo integrato con le altre politiche pubbliche salienti per le comunità interessate, tra cui in primo luogo le politiche di sviluppo locale. A questo fine esse dovrebbero elaborare e perseguire proprie strategie usando la varietà di strumenti di spesa, di regolazione e di pianificazione di cui dispongono.

Ragionare in modo integrato con le altre politiche pubbliche non significa, per le aree protette, allontanarsi dalla propria missione primaria, la tutela, ma porsi in una prospettiva che promette di aumentare l'efficacia e la rilevanza sociale della loro azione. L'integrazione è la via attraverso la quale acquisire una percezione e una comprensione più ampia dei fenomeni localmente significativi; avvalersi della conoscenza, autorità e capacità d'azione non soltanto proprie ma anche di altre autorità e organizzazioni del contesto; tentare di governare le interdipendenze tra le numerose azioni pubbliche e private che interagiscono sul territorio.

Sin dalla legge quadro del 1991 le aree protette sono impegnate nel campo della pianificazione economica e sociale. Negli anni successivi il ruolo sempre più importante giocato dalle politiche europee sia sul fronte dei finanziamenti che dei metodi di intervento, ha creato attorno alle aree protette un nuovo tipo di ambiente istituzionale, favorevole sulla carta ma anche esigente. Favorevole, per l'affermazione dell'approccio territoriale nella programmazione delle risorse dei fondi strutturali, delle iniziative comunitarie e via via, progressivamente, anche di molte politiche ordinarie nazionali e regionali. Esigente, perché l'evoluzione favorita dall'Europa ha ridisegnato i tradizionali rapporti di forza all'interno del sistema pubblico, spostando in parte pesi e poteri dalle gerarchie settoriali guidate da ministeri e assessorati regionali agli accordi orizzontali tra enti locali. Le geometrie delle relazioni istituzionali si è fatta più complessa, legata allo sviluppo di forme di cooperazione sempre esposte al mutamento per via dei cambiamenti di contesto, dell'avvicinarsi dei programmi, del continuo affacciarsi di nuovi progetti. L'ambiente si è fatto fluido, potenzialmente ricco di possibilità ma anche incerto. Ogni autorità pubblica si è trovata immersa in giochi di competizione-cooperazione con altre autorità e con le rappresentanze sociali, è stata sollecitata a progettare, organizzare, attrarre risorse. Tutto l'impianto amministrativo consolidato è stato sollecitato a rinnovarsi. Questa trasformazione generalizzata ha investito il sistema delle aree protette, e i Parchi si sono trovati a sviluppare iniziative in nuovi campi e ad intrecciare sempre più la propria azione con quella di altri, su questioni sia di conservazione sia di sviluppo sostenibile e qualità della vita.

Ma in che modo Parchi nazionali, Parchi regionali e Riserve hanno effettivamente concretizzato il cambiamento descritto? In quali campi si sono impegnati e a quali pratiche hanno dato vita?

La conoscenza di cui si dispone al riguardo non è ottimale. Di alcuni segmenti di attività si sa abbastanza, come nel caso dell'organizzazione della fruizione, un ambito in cui i Parchi operano sia direttamente con investimenti ed erogazione di servizi, sia indirettamente per mezzo di convenzioni con privati e accordi con altre amministrazioni. In altri ambiti, invece, il quadro non è altrettanto chiaro. Si pensi ad attività quali la promozione del risparmio energetico, la prevenzione del rischio idrogeologico, la gestione delle acque e dei rifiuti, la lotta all'inquinamento e al degrado dei suoli, la protezione dagli incendi. O all'impegno che, nelle zone periferiche, i Parchi dedicano ai servizi sociali di base, alla mobilità, alla coesione sociale; o al contributo che, nelle aree periurbane e fluviali, i Parchi danno al ripristino di equilibri compromessi; o all'apporto al governo delle trasformazioni alla scala dell'area vasta. Su tutte queste materie, assai rilevanti per la vita dei cittadini, i Parchi certo non godono di competenze esclusive o primarie, ma sono coinvolti nella rete di cooperazione tra autorità pubbliche che ormai costituisce la trama portante della governance territoriale. In questi campi, numerosi e assai variegati, le informazioni disponibili sul contributo espresso dai Parchi sono scarse o assenti.

La mancanza di una visione chiara dell'intera gamma delle azioni dei Parchi, incluse le azioni integrate di cooperazione, è un limite che pesa oggi su queste istituzioni con una particolare

intensità. Una serie di ragioni concomitanti – le restrizioni del bilancio pubblico e i tagli agli enti, l'accresciuta sensibilità per il rendimento della spesa – tendono a sospingere i Parchi verso un profilo di enti funzionali dalle competenze gestionali più che di governo. Ma per mantenere alto il profilo di queste istituzioni, far sì che esse si occupino del governo strategico del territorio, non solo di compiti gestionali, occorre discutere in modo informato della questione ed elaborare una conoscenza specifica. E' importante inoltre interrogarsi con capacità analitica e critica sull'effettiva rilevanza di quanto i Parchi svolgono al di là del perimetro della tutela in senso stretto. Qui si incontra un secondo limite. Alla carenza di dati e di descrizioni soddisfacenti, si affianca un'insufficienza dei criteri di giudizio. Manca infatti una chiave di lettura che restituisca in modo pieno e preciso il significato delle azioni che i Parchi svolgono a favore delle comunità locali, nei diversi campi in cui si esprime. La domanda a cui si deve rispondere ma per la quale ancora non c'è una risposta chiara è la seguente: quand'è che gli interventi a finalità sociale ed economica dei Parchi assumono peso e incidono sui contesti? quando sono in grado di generare cambiamenti significativi?

Prendere sul serio questi interrogativi porta a ragionare in profondità, andando oltre la stilizzazione quantitativa dell'impegno dei Parchi: entità della spesa, occupazione creata direttamente o indirettamente, valore della produzione locale di beni e servizi che viene attivata. Se queste grandezze, certamente pertinenti, servono a istruire una posizione sulla rilevanza, non sono però sufficienti a fondarla, per almeno tre motivi:

- la spesa può essere anche molto alta, ma questo non significa molto se le destinazioni sono sbagliate o il finanziamento si disperde nei cento rivoli della mera distribuzione;
- non necessariamente, per essere rilevanti, le azioni pubbliche devono costare molto. Molti tipi di azioni immateriali, efficaci nel modificare i comportamenti, sono in grado di generare catene di eventi positivi a costi pressoché nulli;
- un buon criterio di rilevanza dovrebbe orientare gli stessi responsabili delle istituzioni: dire loro a che cosa prioritariamente dedicare impegno. Da questo punto di vista, prendere a riferimento la quantità di spesa non serve: l'ammontare delle risorse disponibili è determinato dall'esterno, dal bilancio dello Stato e dalla politica economica nazionale e regionale. I direttori più abili nella raccolta fondi convogliano talvolta nei Parchi risorse aggiuntive, ma si tratta in genere di contributi occasionali e di entità non decisiva.

Servono dunque ragionamenti non solo sulla quantità ma sulla qualità della spesa, e non solo sulla spesa ma sull'intera azione dispiegata, compresa quella che “non costa”.

Prendere questa strada è più facile a dirsi che a farsi. Quali categorie assumere per riconoscere le azioni che interessano? E soprattutto: quali criteri usare per formulare giudizi sulla loro rilevanza? La grande varietà dei contesti territoriali in cui i Parchi agiscono complica notevolmente il compito. Basta pensare alle macrodifferenze regionali, in testa a tutte il dualismo Nord-Sud, per rendersi conto che criteri sostanziali, di contenuto, non sono di aiuto per distinguere ciò che è qualitativamente adeguato da ciò che non lo è. Vi sono zone in cui la lotta all'illegalità è un fronte di battaglia aspro sia per la politica di conservazione sia per la politica di sviluppo: le iniziative che i Parchi svolgono per ottenere il rispetto delle norme non sono “solo” azioni di tutela che poco riguardano l'economia, tutt'altro. Né, in quei contesti, sono classificabili come mera gestione le forme di cooperazione per la fornitura dei servizi: promuovere e far funzionare partnership può avere un ben più profondo significato sociale di mobilitazione e rottura di schemi di comportamento. Ma quando ci si allontana da quei luoghi e ci si immerge in altri contesti territoriali, i parametri slittano e profili assai diversi passano in primo piano: la lotta al localismo, la capacità di fare sistema, l'attrazione di competenze, l'innovazione. Non è possibile immaginare principi e valori comuni a tutti gli ambiti, a tutte le latitudini. Servono criteri in grado di incorporare la varietà dei contesti e tenere conto del rapporto volta a volta diverso con i caratteri e i bisogni dei luoghi.

Questa dunque la direzione in cui andare. Sapendo – sia detto per inciso – che sollevare il tema della rilevanza, come qui si sta facendo, ha senso e si giustifica in un mondo teorico nel quale l'azione pubblica conta per il mercato ben oltre la cornice delle norme o delle garanzie generali di uno Stato minimo. La visione nella quale ci si muove, cioè, è quella in cui il pubblico è profondamente implicato nel funzionamento dei sistemi produttivi: con le scelte in materia di infrastrutture, in materia di politica urbana, in materia di politica di welfare, in materia di politica per la scuola... In questi e altri campi, le decisioni pubbliche contribuiscono assieme alle forze private a determinare le condizioni reali del mercato. L'apporto pubblico è significativo quando contrasta le tendenze spontanee, ma anche quando le asseconda; quando fa, ma anche quando non fa. Ecco perché porre la questione della rilevanza ha senso e si giustifica: perché spinge a guardare al reticolo dei nessi esistenti e a interrogarsi sugli effetti, positivi e negativi, che il pubblico ottiene col suo fare o col suo non fare. Questo aumenta la consapevolezza dello stato delle cose e delle possibilità di intervento.

La nozione di capitale territoriale

Le istituzioni pubbliche territoriali, tra cui i Parchi, sviluppano per loro natura politiche ed azioni *place-based*, rivolte ai luoghi. Nei Parchi l'approccio vale tanto per la tutela quanto per la promozione economica: le risorse protette sono fisiche e legate a equilibri locali; le attività umane sono espressione di ambienti sociali dove le relazioni e le propensioni culturali presentano un loro peculiare timbro e carattere.

Le istituzioni *place-based* agiscono spesso come enti intermedi tra il Locale e il Centro, e questa posizione le impegna contemporaneamente su tre fronti: (i) cucire in verticale le iniziative di ministeri e assessorati con quelle dei soggetti locali, pubblici e privati; (ii) cucire in orizzontale gli interventi settoriali, spesso decisi altrove, che nel locale vengono a contatto; (iii) sviluppare iniziative e interventi originali, tagliati sulla propria visione dei bisogni prioritari del territorio. Si tratta di compiti delicati e importanti, come ha chiarito la letteratura sullo sviluppo locale. Ovunque insistano economie di agglomerazione (distretti industriali, sistemi produttivi locali, città, distretti culturali, distretti rurali), le istituzioni intermedie sono attive nella progettazione di interventi pubblici in grado di valorizzare le esternalità positive, correggere le esternalità negative e rimuovere i colli di bottiglia, tradurre le politiche nazionali e regionali in investimenti adatti alle attitudini locali.

Una sintesi dei principali fattori che incidono sullo sviluppo locale e dei concetti di riferimento delle istituzioni *place-based*, è stato proposto dall'OCSE alcuni anni or sono con la nozione di *capitale territoriale*:

“These factors may include the area’s geographical location, size, factor of production endowment, climate, traditions, natural resources, quality of life or the agglomeration economies provided by its cities, but may also include its business incubators and industrial districts or other business networks that reduce transaction costs. Other factors may be ‘untraded interdependencies’ such as understandings, customs and informal rules that enable economic actors to work together under conditions of uncertainty, or the solidarity, mutual assistance and co-opting of ideas that often develop in clusters of small and medium-sized enterprises working in the same sector (social capital). Lastly, according to Marshall, there is an intangible factor, ‘something in the air’, called the ‘environment’ and which is the outcome of a combination of institutions, rules, practices, producers, researchers and policy makers that make a certain creativity and innovation possible” (OECD 2001, p. 15).²

² Questi fattori possono includere la localizzazione geografica dell'area, la sua dimensione, la dotazione dei fattori di produzione, il clima, le tradizioni, le risorse naturali, la qualità della vita o le economie di agglomerazione delle città,

La Commissione europea ha assunto questa sintesi nel processo di formazione dell'Agenda territoriale (Presidenza tedesca, maggio 2007), legando alla nozione di capitale territoriale implicazioni per la policy. Se l'OCSE si concentra su *che cosa è* il capitale territoriale, la Commissione punta il riflettore su *che cosa fa* il capitale territoriale:

“Each region has a specific territorial capital that is distinct from that of other areas and generates a higher return for certain kinds of investments than for others, since these are better suited to the area and use its assets and potential more effectively. Many of the components of territorial capital, including their integration and connectivity to other areas, can lead to productivity gains and generate growth. Public policies aimed at promoting territorial development and limiting disparities should first and foremost help areas to develop their territorial capital and to maximize their competitive advantage.” (European Commission 2005, p. 8)³

L'accento della Commissione è sul rapporto che si stabilisce tra attività economiche, territori e crescita. Questo rapporto può essere più o meno efficace a seconda della capacità delle imprese di sfruttare gli asset territoriali esistenti, comprese le dotazioni ambientali e le risorse paesaggistiche e culturali ereditate dal passato. E' sbagliato pensare – dice in sostanza la Commissione – che l'obiettivo della crescita, che tanto impegna l'Europa, sia da perseguire con un'unica formula o con ricette standardizzate: la valorizzazione realmente efficace tiene conto con intelligenza e flessibilità della diversità dei luoghi, della grande varietà di risorse che essi offrono, dei vantaggi competitivi specifici che creano e dei differenziali di produttività. Questo potenziale va riconosciuto e colto, la politica ha la responsabilità di aiutare a sfruttare adeguatamente le risorse presenti promuovendo l'auto-selezione e l'adattamento dei progetti di valorizzazione: il capitale territoriale è l'asset di riferimento, le imprese ne sfruttano e interpretano il potenziale.

Si tratta di una visione che supera la concezione del territorio come spazio astratto o mero sfondo, per dare risalto alle molteplici identità territoriali, non fungibili o neutre, generate da miscele originali – come indica l'OCSE – di geografia, storia, società, economia. Alla ribalta salgono inoltre alcune componenti costitutive del capitale territoriale che difficilmente, fuori da questo schema, verrebbero associate alla discussione su produttività e crescita. Si pensi alle condizioni fisiche e ambientali: se contano come asset per le imprese, significa che vanno preservate e riprodotte per motivi di redditività e di creazione di valore, oltre che per motivi di sostenibilità ambientale. Oppure si pensi al capitale sociale (cultura e regole condivise, cornici cognitive, consuetudini, costumi, norme informali: una dotazione per gran parte ereditata): se conta per la produzione, la

ma possono anche comprendere gli incubatori d'impresa e i distretti industriali o altri reti tra imprese che riducono i costi di transazione. Altri fattori possono essere le 'interdipendenze non di mercato' quali conoscenze, costumi e norme informali che permettono agli attori economici di lavorare insieme in condizioni di incertezza, o la solidarietà, l'aiuto reciproco e la cooptazione di idee che spesso si sviluppano nei gruppi di imprese piccole e medie che operano nello stesso settore (capitale sociale). Infine, seguendo Marshall, vi è un fattore intangibile, 'qualcosa nell'aria' chiamato 'atmosfera' che è il risultato di una combinazione di istituzioni, regole, pratiche, produttori, ricercatori e policy maker che rendono possibile una certa creatività e innovazione.

³ Ogni regione ha uno specifico 'capitale territoriale' distinto da quello di altre aree, che genera un ritorno più elevato per specifici tipi di investimenti piuttosto che per altri, in quanto questi investimenti sono più adatti al contesto territoriale e ne usano in modo più efficace gli asset e il potenziale. Molte delle componenti del capitale territoriale, comprese la loro integrazione e connessione con altre aree, possono condurre a incrementi di produttività e generare crescita. Le politiche pubbliche dirette a promuovere lo sviluppo territoriale e a limitare le disparità dovrebbero in primo luogo e soprattutto aiutare le aree a sviluppare il loro capitale territoriale e a massimizzare il loro vantaggio competitivo.

creatività e l'innovazione, significa che bisogna prendersene cura per stare sul mercato, oltre che per tenere alta la coesione sociale e governare il conflitto.

Le componenti del capitale territoriale

La nozione di capitale territoriale ha in qualche modo suggellato un lungo periodo di elaborazione e di studio durante il quale la comprensione del funzionamento delle economie e dei sistemi locali (a partire da quelli più avanzati: distretti industriali, cluster produttivi, *milieux innovateurs*) ha incluso via via elementi non riconducibili al mercato, sino a comporre un quadro dove alle componenti tradizionali - capitale, lavoro, risorse locali, dotazione di infrastrutture – si affiancano elementi intangibili: atmosfere, asset di conoscenza, capitale sociale, capitale relazionale, governance.

L'evoluzione ha rafforzato un *approccio relazionale e cognitivo* che non disconosce la rilevanza dei fattori materiali ma li vede incastonati in combinazioni specifiche di relazioni nelle quali non vi sono né determinismo né relazioni di causa-effetto chiaramente individuabili. Contano il modo nel quale gli agenti percepiscono la realtà economica, il grado nel quale sono recettivi a stimoli esterni, la capacità di reagire creativamente ai problemi, la capacità di lavorare insieme, la capacità di trasformare gli asset cognitivi in realizzazioni. In sostanza, al cuore del funzionamento economico viene collocata la capacità di usare le risorse dell'ambiente fisico e sociale.

L'ampliamento di riferimenti che si è prodotto con l'enfasi sui fattori intangibili e lo sviluppo dell'approccio relazionale e cognitivo, è rappresentato dalle due tavole che seguono. La prima rappresenta le *componenti tradizionali* del capitale territoriale, ripartite in beni privati e beni pubblici, beni tangibili e beni intangibili.

BENI	Tangibili (HARD)	Intangibili (SOFT)
Privati	Capitale fisso privato	Capitale umano: know-how, creatività, imprenditorialità
Pubblici	Risorse naturali e beni culturali Capitale fisso sociale: infrastrutture	Capitale sociale: conoscenze e competenze diffuse, istituzioni, valori e norme condivise, regole di comportamento, fiducia, reputazione

La seconda integra le *componenti innovative* collocate nelle aree di confine e di commistione tra pubblico e privato, e tra beni tangibili e intangibili. La tavola propone, in alcune parti rielaborata, una tassonomia di Camagni (2007) basata sulla doppia dicotomia della rivalità dei beni (privati, pubblici puri, pubblici impuri) e della materialità/ immaterialità.

BENI	Tangibili (HARD)	HARD + SOFT	Intangibili (SOFT)
Privati	Capitale fisso privato	Gruppi di impresa formali e informali Forme di aggregazione flessibile di scopo Strutture e istituzioni funzionali alla rete di interazioni tra le imprese A	Capitale umano: know-how, creatività, imprenditorialità
PRIVATI + PUBBLICI	Paesaggio, centri storici, patrimonio culturale C	Reti di cooperazione: alleanze strategiche - partnership P/P per conoscenza, Ricerca e Sviluppo, gestione di servizi Governance dell'uso del suolo e delle risorse culturali E	Capitale relazionale: social network, associazioni, relazioni individuali, interazioni degli attori locali all'interno e all'esterno dell'ambito locale D
Pubblici	Risorse naturali, beni culturali Capitale fisso sociale: infrastrutture	Economie di agglomerazione: distretti industriali, città Connettività Recettività Dispositivi di accumulazione e diffusione di conoscenza, traduzione e condivisione di linguaggi B	Capitale sociale: conoscenze e competenze diffuse, istituzioni, valori e norme condivise, regole di comportamento, fiducia, reputazione

(elaborazione sulla base di Camagni 2007)

Il secondo schema dà evidenza alle risorse e alle iniziative che, sempre secondo forme peculiari al territorio, combinano beni hard e soft sul versante privato e sul versante pubblico:

- **(A)** sul versante privato operano forme di relazione tra le imprese e di organizzazione delle interdipendenze che realizzano in una pluralità di modi le funzioni aziendali della logistica, della Ricerca e Sviluppo, della acquisizione e trasformazione dei semilavorati, della contabilità, della commercializzazione etc.. Tra queste forme si annoverano gruppi di impresa formali e informali, consorzi di acquisto, accordi di franchising e altre forme di aggregazione flessibile di scopo. In particolare le forme che realizzano l'interdipendenza includono sia imprese sia strutture e istituzioni aventi la funzione di aiutare a impiantare e mantenere la rete di interazioni tra le imprese: associazioni di interesse, Università e centri di ricerca, istituti di formazione, fiere, convegni, periodici specializzati (Bigarelli e Ginzburg 2008);
- **(B)** sul versante pubblico agiscono: (i) le *economie di agglomerazione* nei contesti caratterizzati da dense concentrazioni di attività e di capitale fisso sociale, assieme a elevata coesione sociale e senso di appartenenza (città, distretti industriali). Queste economie consistono in peculiari forme di organizzazione territoriale della produzione e di interazione sociale che abbattano i costi di transazione e sfruttano i vantaggi della divisione del lavoro; (ii) la *connettività*, definita come la condizione nella quale la pura accessibilità fisica è usata in modo mirato dai singoli attori per raccogliere informazione, organizzare gli scambi,

comunicare; (iii) la *recettività*, definita come l'abilità di estrarre il massimo beneficio dall'accesso a luoghi, servizi, informazioni; (iv) i dispositivi che operano nel campo della *accumulazione e diffusione delle conoscenze* o della traduzione e condivisione di linguaggi specialistici: agenzie pubbliche che agevolano l'interazione tra centri di ricerca, università e imprese. In questo spazio di relazioni contano la capacità di usare attivamente la conoscenza, e, più della pura accessibilità, la capacità di connettersi e di entrare in relazione (Camagni 2007);

Nell'area di sovrapposizione tra pubblico e privato è possibile distinguere:

- (C) dal lato hard il patrimonio ambientale e storico culturale, e il paesaggio: beni provvisti di fisicità e concretezza che esistono come insieme composito e complementare di beni privati e pubblici, che il tempo presente ha ricevuto da epoche precedenti, che la storia ha sedimentato in forme specifiche, e che hanno trovato e trovano corrispondenza nel capitale umano (conoscenze e know-how legati a colture, manufatti) e nel capitale sociale (istituzioni per regolare gli usi del suolo, regole e consuetudini di vita urbana, regimi di gestione di emergenze artistiche, etc.). Sono beni continuamente sottoposti a rischi di depauperamento o a tensioni di trasformazione. Le minacce possono essere tangibili o intangibili. Tra queste ultime, ad esempio, la perdita di conoscenze e competenze tecniche (mestieri tradizionali) o il deterioramento di norme e consuetudini (usi civici, regolazione comunitaria dei *commons*, etc.);
- (D) dal lato soft il *capitale relazionale*: i legami bilaterali e multilaterali che gli attori locali sviluppano, sia all'interno sia all'esterno dell'ambito locale, e che creano un contesto (*milieu*) locale: relazioni di prossimità, attitudini alla cooperazione, capacità di agire collettivamente. Il contesto tiene assieme e integra un sistema produttivo locale, un sistema di attori e di rappresentazioni, una cultura produttiva, e genera processi dinamici localizzati di apprendimento collettivo. Il potenziale di trasformazione del capitale relazionale investe sia il capitale umano, e quindi conoscenze e know-how individuali, sia le regole condivise da gruppi di lavoratori e imprese (Brusco 2008), sia, in tempi più lunghi, il capitale sociale, le istituzioni e la cultura della società locale;
- (E) al centro dello schema (hard + soft) beni materiali e immateriali tra loro integrati in reti di cooperazione private o pubblico-private. Tra queste: alleanze strategiche nel campo della conoscenza e della Ricerca e Sviluppo supportate da agenzie pubbliche per la disseminazione e la diffusione della conoscenza; schemi per lo sviluppo di grandi funzioni urbane; governance della pianificazione del territorio.

La nozione di bene collettivo locale

Le componenti del capitale territoriale che incidono in modo diretto e indiretto sulla competitività e sullo sviluppo delle imprese, ma non sono producibili da parte delle singole imprese - perché queste non sono in grado di farlo, o perché non hanno convenienza a farlo - sono definiti *beni collettivi locali*. Nella tassonomia precedente, possono ricadere tra i beni pubblici, tra i beni pubblico-privati, tra i beni prodotti da collettività di soggetti privati.

La letteratura distingue tra beni collettivi non pianificati o spontanei, e beni collettivi intenzionali. Tra i primi ricadono, ad esempio, la disponibilità in un'area di una manodopera con particolari qualificazioni o di una schiera di sub-fornitori specializzati in specifiche lavorazioni: risorse oggi presenti in conseguenza di una tradizione produttiva cominciata nel passato che si è consolidata nel tempo, e che ha progressivamente generato un'accumulazione di competenze e una definita configurazione produttiva. Esempi di beni collettivi intenzionali, invece, possono essere le reti di comunicazione, le strutture logistiche, le scuole; o, sul versante immateriale, standard produttivi, regolamentazioni, modelli contrattuali, etc.

Un'altra distinzione richiamata di frequente è quella tra beni collettivi in senso stretto (significa che i beni sono estesi potenzialmente a tutti coloro che vivono in un luogo: si pensi ad esempio a una rete telefonica, una ferrovia, un ospedale), e beni di club o categoriali, così definiti in quanto rivolti a soddisfare i bisogni di gruppi circoscritti di soggetti, ai quali viene limitato l'accesso (ad esempio servizi di smaltimento dei rifiuti per un settore produttivo) (Triglia 2005).

A seconda della funzione prevalente, è inoltre possibile raggruppare i beni collettivi in tre categorie: *beni per la sostenibilità ambientale* (quali impianti di depurazione acque o trattamento rifiuti, sistemi di difesa idrogeologica, etc.), *beni per la sostenibilità sociale* (quali servizi per l'infanzia e gli anziani, la sicurezza urbana, la salute di base, l'integrazione dei migranti, etc.); *beni per la competitività* (quali infrastrutture e servizi per le imprese, schemi contrattuali, strutture di ricerca e formazione, etc.)⁴.

Tutti i beni collettivi locali – quelli non pianificati e quelli intenzionali; quelli collettivi in senso stretto e quelli di club; quelli funzionali all'ambiente, alla coesione sociale, alla competitività – hanno in comune il fatto di rivolgersi non alla generalità dei cittadini, ma ai cittadini di un territorio definito, i quali, per il fatto di vivere lì e non altrove, manifestano alcuni bisogni o esigenze o domande secondo una forma specifica; domande che si tratta appunto di cogliere, interpretare e soddisfare nella loro specificità.

I beni collettivi, in altri termini, *non sono universali*. Questa caratteristica li distingue, nella famiglia dei beni pubblici, dai beni pubblici cosiddetti puri, i quali aspirano a rispondere ai bisogni della generalità dei cittadini. (Si pensi a beni fondamentali come la salute, la giustizia, la sicurezza sociale, l'istruzione di base: il principio di riferimento è l'universalità, non vi dovrebbero essere restrizioni o limiti che impediscono il pieno godimento di questi beni a tutti). Per i beni collettivi locali, invece, la tensione all'universalità non esiste, in quanto essi si sono formati in modo spontaneo, o vengono progettati e realizzati intenzionalmente, in risposta a esigenze peculiari a definiti contesti sociali. Il punto ha due implicazioni importanti:

- la prima è che la letteratura sullo sviluppo locale considera i beni collettivi locali fortemente rappresentativi del grado di auto-organizzazione e di dinamismo dei sistemi locali. I beni spontanei segnalano una capacità di auto-organizzazione di cui l'area si avvantaggia in ragione della sua storia, quelli progettati esprimono la capacità locale di ordinare le proprie priorità e concentrare le risorse sulla costruzione di risposte adeguate alle necessità. Una buona capacità di realizzare beni collettivi indica che la società locale sa muoversi in modo coordinato per superare le difficoltà e le strozzature che al suo interno si generano;
- la seconda implicazione è che i beni collettivi locali non possono che nascere dal basso, per iniziativa o con il diretto coinvolgimento dei gruppi interessati. La ragione è che solo all'interno della società locale si forma la conoscenza del bisogno, o più propriamente, come è stato sottolineato, il *riconoscimento* del bisogno a cui dare risposta. Nel concetto di riconoscimento sono compresi sia la conoscenza del dato, sia l'associazione a tale conoscenza di un valore politico. Il riconoscimento implica consenso attivo, partecipazione, responsabilità da parte dei soggetti interessati. Non si procede verso la realizzazione di un bene collettivo locale senza questi fattori (Bellandi 2003).

Questi argomenti spiegano perché la categoria dei beni collettivi locali rappresenti uno dei riferimenti chiave, tra i più importanti e ricorrenti, nella discussione sullo sviluppo locale e sulle politiche di sviluppo. I beni collettivi svolgono un ruolo di primo piano nei sistemi produttivi e nelle società locali, rinnovando e ampliando l'offerta pubblica a sostegno della produzione e della

⁴ La classificazione, tratta da Bellandi (2003), è stata di riferimento in una recente ricerca valutativa sugli investimenti configurabili come beni collettivi locali, realizzati con il cofinanziamento dai Fondi europei all'interno delle zone montane della regione Emilia-Romagna nel ciclo di programmazione 2000-2006 (Regione Emilia-Romagna - DG Programmazione, 2009).

riproduzione sociale sostenibile. Costituiscono il terreno sul quale cittadini, imprese e amministrazioni si impegnano per compiere scelte mirate per le necessità sociali, imparando a coordinarsi sempre meglio. Attingono a virtù politiche e civili di partecipazione e di responsabilità dando loro senso e valore.

La produzione dei beni collettivi

Le istituzioni pubbliche territoriali che si impegnano nella produzione dei beni collettivi locali svolgono una funzione essenziale: si fanno carico di attività che le imprese non sono in grado di svolgere da sole, e portano a buon fine realizzazioni talvolta assai complesse. In ciò esse esprimono un ruolo centrale per il funzionamento economico: coordinare e mobilitare risorse al di là della capacità auto-organizzativa dei singoli soggetti. Il compito richiede impegno ed esercizio di responsabilità. Come è stato detto con riferimento ai beni pubblici in generale:

“Si tratta del problema di coordinare gli sforzi per un bene comune, quando richiede ingenti risorse e un lungo tempo di produzione, per ottenere il quale non basta che tutti siano ben disposti a contribuire e a collaborare, ma è necessario che qualcuno prenda in mano la ‘direzione dei lavori’” (Arrighetti e Seravalli 1999, p. xxi)

I soggetti che occorre coinvolgere e tenere assieme per la realizzazione del bene sono di norma numerosi e variegati. Comprendono attori pubblici e privati, singoli e collettivi, locali e non locali.

Una recente ricerca valutativa della Regione Emilia-Romagna (2009) ha esplorato proprio i processi di attuazione dei beni collettivi, giungendo a riconoscere il ruolo fondamentale della “direzione lavori”. La ricerca ha analizzato in particolare i processi di attuazione di quindici investimenti in diversi settori di intervento, dall’economia al sociale all’ambiente. In ognuno dei casi la produzione del bene è risultata da una combinazione di risorse rese disponibili da una pluralità di soggetti dell’ambito locale ed esterni; risorse riconducibili a quattro fondamentali categorie: *risorse giuridiche* (autorità amministrative, competenze a decidere, diritti), *risorse finanziarie* (risorse pubbliche di enti locali ed extralocali, fondi privati, contributi di Fondazioni e altri organismi del privato sociale), *risorse cognitive* (conoscenze e competenze tecniche, know-how, modelli di intervento), *risorse politiche o di consenso* (affermazione o riconoscimento di priorità, adesione, sostegno, disponibilità a cooperare).

La funzione di “direzione lavori” ha provveduto a reperire, mobilitare e far agire in modo coordinato questi diversi tipi di risorse, dando loro finalizzazione e coerenza. La regia ha fatto capo talvolta a dirigenti politici, talvolta a dirigenti amministrativi, talvolta a esperti e tecnici incaricati dei progetti. Queste figure hanno interpretato il compito a tutto campo, responsabilmente quanto creativamente, lavorando per la raccolta delle informazioni, l’acquisizione del consenso, il vaglio delle alternative praticabili, il governo dell’attuazione.

Nel processo di produzione dei beni collettivi, dunque, si esprime una funzione di regia fondamentale per tenere assieme i vari contributi. Se manca la regia, e dietro ad essa un ente pubblico convinto che la regge responsabilmente, non è possibile produrre il bene. Al tempo stesso, come la ricerca della Regione Emilia-Romagna ha bene messo in evidenza, i beni collettivi nascono grazie al contributo contemporaneo e contestuale di più fattori – potere legale, denaro, conoscenze e consenso – il cui apporto non è meno importante. Se uno di questi fattori manca, diventa molto difficile produrre il bene. Se ne ricava che un apporto significativo per la produzione dei beni collettivi può consistere nell’assumere la posizione di “direzione lavori” – un ruolo di indubbia preminenza – ma può consistere anche nell’assicurare risorse adeguate e nel partecipare in modo attivo alla loro migliore combinazione.

Capitale territoriale, beni collettivi locali e aree protette

E' possibile riconoscere punto per punto, negli argomenti sul capitale territoriale e i beni collettivi locali, elementi di forte e diretto interesse per le aree protette. Il capitale territoriale tipico delle aree protette include molte delle componenti dello schema sopra proposto:

- risorse naturali, paesaggio, patrimonio culturale (*beni materiali pubblici e pubblico-privati*);
- proprietà private e forme di organizzazione tra imprese (*beni materiali e immateriali privati*);
- conoscenze e know-how di agricoltori, tecnici, artigiani, addetti manifatturieri e dei servizi (*capitale umano*);
- istituzioni, valori, consuetudini storicamente consolidate e regole, in particolare in merito a accessibilità, fruibilità, uso delle risorse naturali e culturali (*capitale sociale*). Tale dimensione istituzionale è decisiva per la conservazione della natura, che si realizza sia grazie a consuetudini e convenzioni di antica origine radicate nei luoghi, sia per mezzo di processi di definizione e accettazione sociale di nuove norme e criteri di comportamento;
- reti sociali, associazionismo, circuiti di relazioni attivi in merito alla conservazione, alla gestione, alla creazione di valore economico dalle risorse (*capitale relazionale*);
- forme di collaborazione tra pubblico e privati per la progettazione e la fornitura di servizi, coordinamento e governance per l'armonizzazione delle scelte di pianificazione e di programmazione (*reti di cooperazione*).

Le componenti tangibili del capitale territoriale hanno un peso rilevante nei Parchi (si pensi alla viabilità minore e ai sentieri, alle strutture per la fruizione, ai centri di educazione ambientale, etc.), tuttavia le componenti intangibili sono quelle per molti versi fondamentali, in quanto hanno il compito di tenere attive le condizioni di mantenimento, riproduzione e qualificazione delle risorse ambientali locali. A questo fine è certamente cruciale sia il *capitale umano* delle competenze delle persone e delle imprese, a cui sono legate le possibilità concrete di riprodurre i valori naturali e culturali; sia il *capitale sociale* degli assetti e degli usi condivisi, sottoposto a continuo cambiamento e pertanto continuamente esposto alla necessità di rinnovare i processi di riconoscimento di ciò che è giusto; sia il *capitale relazionale* dell'interazione cooperativa tra gli attori.

Le classiche economie di agglomerazione associate a distretti industriali e città raramente interessano i Parchi. Tuttavia nelle aree rurali non è raro che si determini "un ispessimento duraturo delle esperienze quotidiane di vita e lavoro di un gruppo umano residente" (Bellandi e Sforzi 2001). Significa che le attività economiche sono permeabili alla società locale sino ad essere compenstrate in essa, e dipendenti da relazioni reciproche col luogo in cui nascono e si sviluppano. Ne risulta la condivisione di un insieme di conoscenze, valori, comportamenti tipici e istituzioni. Si pensi a imprese tra loro accomunate da esperienze di utilizzazione di risorse naturali, agricoltura non intensiva, o trattamento tradizionale di boschi, patrimoni marini, etc.. Tali esperienze danno luogo a percorsi localmente intrecciati di produzione e valorizzazione di prodotti tipici, giacimenti enogastronomici, beni ambientali e culturali, sorretti da attività agricole, agro-industriali, enoturistiche, e così via.

Le indicazioni della Commissione europea sulle implicazioni del capitale territoriale per la redditività degli investimenti, sono validi anche per le aree protette. Le ripercussioni positive sono riconoscibili, nei Parchi, per quei tipi di attività economiche che traggono marcati vantaggi competitivi dall'essere localizzate in un contesto tutelato. Un luogo cioè in cui gli spazi naturali sono preservati nella loro integrità, la riproduzione degli ecosistemi è assicurata, l'accessibilità è curata in forme adeguate e compatibili con la tutela, esiste una capacità di prevenire o risolvere le controversie sugli usi delle risorse, la gestione del patrimonio pubblico è coordinata in modo efficace con i progetti privati, la progettazione di nuove iniziative è indirizzata e stimolata. Tutti

questi elementi incidono fortemente sulla possibilità di queste imprese di rivolgersi al mercato da una posizione di forza e ottenere elevati ritorni.

Le comunità locali spesso non hanno piena consapevolezza di questi aspetti, che tendono ad essere considerati scontati, un prodotto del particolare status giuridico dell'area protetta, quando in realtà sono elementi che dipendono in gran parte della capacità di scelta dei singoli enti e dei loro responsabili. Non è raro che ci renda conto del valore aggiunto che i Parchi ben gestiti danno alle economie locali, solo quando esso viene a mancare, o si avviano processi di deterioramento che progressivamente riducono i flussi di benefici prodotti.

Per riassumere: l'azione del Parco è rilevante per l'economia locale quando contribuisce alla conservazione, alla riproduzione, alla creazione di componenti materiali o immateriali del capitale territoriale, in particolare concentrandosi sui beni collettivi locali: quei beni e servizi di cui le imprese locali hanno necessità per stare sul mercato, o da cui traggono vantaggi comparati, ma che da sole non riescono a produrre.

Tipicamente, nei Parchi è possibile immaginare beni collettivi dedicati a:

- la cura delle risorse ambientali (materiali e immateriali) ereditate dal passato, quali il paesaggio, i centri storici, il patrimonio culturale; le competenze, le conoscenze e i saperi dei mestieri tradizionali; le regole comuni e condivise circa la gestione delle risorse e la regolazione delle attività collettive;
- la cura del riconoscimento sociale che, luogo per luogo, è tributato ai valori ambientali. Al fine di mantenere, stabilizzare e rafforzare questo riconoscimento sono rilevanti sia beni collettivi materiali (strutture, infrastrutture, servizi) sia beni collettivi immateriali (istituzioni, regole, regimi contrattuali, consuetudini da riprendere e valorizzare o da istituire);
- la prevenzione e la gestione dei conflitti, delle controversie e delle tensioni tra interessi, mediante protocolli e pratiche di indirizzo, di coordinamento, di guida ai comportamenti, di negoziato, di contrattazione, sviluppati alla scala adatta alla natura dei problemi in gioco: locale, di valle, di comprensorio, di rete, di sistema regionale;
- la produzione, circolazione e rafforzamento delle conoscenze sui sistemi naturali, le forme sostenibili di sfruttamento delle risorse, i modelli organizzativi adatti al mantenimento del capitale naturale e del capitale sociale;
- l'aggregazione delle iniziative individuali, lo sviluppo del coordinamento e della cooperazione sia tra i privati sia tra gli enti pubblici, per la realizzazione di azioni di sistema e progetti collettivi di valore strategico;
- lo stimolo all'attivazione di relazioni verso l'esterno, alla circolazione e alla condivisione di esperienze e competenze, alla costruzione di rapporti stabili di rete.

Su questa base che si può considerare diffusa e comune a tutti i Parchi, altri tipi di beni collettivi locali vengono poi a innestarsi, con una incidenza più o meno spiccata a seconda delle caratteristiche del contesto. In via indicativa:

- reti di mutuo aiuto e di cooperazione, piattaforme di servizi pubblici essenziali, piani di attrazione di nuovi residenti, strutture per la fasce deboli della popolazione (beni collettivi per la sostenibilità sociale) tendono ad assumere particolare rilievo nelle zone rurali periferiche;
- servizi a supporto delle imprese locali e di stimolo alla creazione di nuove imprese, certificazione, marketing, promozione, fiere (beni collettivi per la competitività) tendono ad essere significativi soprattutto negli ambiti, periferici o centrali, scarsamente sviluppati e organizzati;
- pianificazione, regolazione degli usi, disciplinari, routine amministrative specifiche per le decisioni più critiche per l'ambiente, impianti, attrezzature e organizzazioni per la gestione di risorse e servizi ambientali (beni collettivi per la sostenibilità ambientale) tendono ad essere

cruciali nelle zone altamente produttive sottoposte a forti pressioni d'uso e spesso minacciate da sovra-sfruttamento delle risorse.

Nel processo di produzione dei beni collettivi, gli enti di gestione dei Parchi possono giocare una varietà di ruoli. Possono occuparsi del coordinamento o della direzione lavori, o dare il proprio sostegno e collaborazione a un altro ente pubblico locale che se ne assuma la responsabilità. Sono naturalmente coinvolti nel fornire le risorse giuridiche necessarie, col dare autorizzazioni ma anche col cercare attivamente soluzioni ammissibili e adeguate al particolare regime di tutela delle aree. Sono in prima linea nel fornire conoscenze sulle compatibilità e sulle capacità di carico, soprattutto quando sono in gioco risorse naturali vulnerabili. Possono dare un contributo finanziario diretto o adoperarsi per attirare risorse finanziarie aggiuntive nell'ambito di programmi europei e nazionali.

Nessuno di questi ambiti di impegno è in partenza privilegiato rispetto agli altri, perché il contributo assume il suo profilo nella dimensione istituzionale locale, nello spazio di relazioni che si determina con gli altri attori del contesto. Ma una certa visione dei Parchi come autorità di vincoli e divieti, ereditata dal passato, tende non di rado a enfatizzare gli aspetti autorizzativi, e invece, per altro verso, oscurare o sminuire i contributi di conoscenza, di organizzazione, di attrazione di fondi aggiuntivi. E' allora particolarmente importante mettere in luce queste ultime attività, al fine di contribuire a un'immagine dei Parchi più aderente alla realtà e più favorevole.

Aree protette e beni collettivi locali: un programma di ricerca

Ricostruire in che modo le aree dei Parchi e gli enti di gestione dei Parchi sono coinvolti in processi di produzione di beni collettivi locali, significa impostare un programma di ricerca dedicato che esplori almeno i seguenti punti:

- *Tipi di beni prodotti.* Nelle aree protette, quali beni collettivi vengono prodotti con il contributo degli enti di gestione? A quale categoria (beni per la sostenibilità ambientale, per la sostenibilità sociale, per la competitività) sono riconducibili?
- *Risorse in gioco.* Quali risorse giuridiche, finanziarie, cognitive, di consenso contribuiscono alla produzione dei beni?
- *Direzione lavori.* Chi assicura il coordinamento o la direzione lavori necessaria per la produzione dei beni?
- *Contributo degli enti di gestione.* In quali fasi del processo di produzione dei beni gli enti di gestione dei Parchi danno un apporto significativo, e quali risorse mettono in gioco?
- *Spazio delle relazioni.* A quale ambito territoriale e a quale spazio di relazioni localizzate fanno riferimento i beni collettivi che interessano le aree protette? Locale, di area vasta, ancora più esteso?

I materiali raccolti si prestano ad essere esaminati e interpretati secondo tre prospettive: i territori, gli enti Parco, le reti.

I territori. Si tratta di cogliere quali esperienze di costruzione di beni collettivi interessino le società locali interessate dalle aree protette, quali bisogni siano trattati collettivamente mediante un processo di riconoscimento, su quali temi le comunità esprimano consenso attivo, partecipazione e responsabilità. Sono per lo più bisogni riguardanti l'ambiente? le fasce sociali deboli? l'economia e il mercato? In questa prospettiva vengono illuminate la comprensione di sé, la mobilitazione e la tensione di progetto che animano le comunità e le amministrazioni interessate dai parchi.

Gli Enti Parco. Il fuoco si sposta su chi dirige le aree protette e i loro collaboratori diretti. Il contributo che gli enti danno potrebbe essere trainante, di sostegno, di risulta; sposare una logica settoriale o intersettoriale; essere focalizzato su alcuni temi privilegiati o lavorare a tutto campo; privilegiare il versante burocratico-amministrativo o concentrarsi su quello cognitivo o su quello del consenso; etc.

Le reti (o i sistemi). Si tratta di esplorare il mondo delle relazioni, di prossimità e immateriali, che vengono attivate, e che cosa accade ai sistemi di comunicazione, di cooperazione, di azione collettiva che si muovono attorno ai beni collettivi dei Parchi. La visuale stimola a chiedersi quanto i Parchi più attivi sono vettori di energie dall'esterno o sono impegnati nel coagulare le volontà all'interno; quanto queste esperienze depositano capitale relazionale, capacità di governance.

Una brevissima conclusione

Attraverso lo studio dei beni collettivi locali è forse possibile formare un'immagine meno superficiale delle aree protette, di che cosa significano e di come sia possibile governarle. E' forse possibile anche riavvicinare la comunità professionale dei Parchi al mondo dello sviluppo locale, di cui per qualche tempo ha tentato di parlare il linguaggio. L'intento principale di questo contributo, però, è proporre la categoria del bene collettivo locale come un riferimento oggettivo per valutare la rilevanza dell'azione economica dei Parchi. I responsabili delle aree protette non si muovono "tra conservazione e business" (tradotto, "tra Stato e mercato"), come un convegno titolò qualche anno fa, ma, come ogni altra istituzione pubblica territoriale, tra conoscenza e non conoscenza dei bisogni delle società locali, e tra capacità e incapacità di costruire risposte adeguate. Con questi criteri è bene andare a osservare e a valutare la rilevanza della loro azione, e la lente dei beni collettivi locali dovrebbe servir bene allo scopo.

Riferimenti

Arrighetti, Alessandro e Seravalli, Gilberto (1999), *Istituzioni intermedie e sviluppo locale*, Roma: Donzelli.

Becattini, Giacomo (a cura di) (1987), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna: il Mulino.

Bellandi, Marco (2003), Beni pubblici specifici e sviluppo locale sostenibile: alcune considerazioni preliminari, in *Sviluppo locale*, n. 22 (1)

Bellandi, Marco e Sforzi, Fabio (2001), *La molteplicità dei sentieri di sviluppo locale*, in G. Becattini et al. (a cura di), *Il caleidoscopio dello sviluppo locale. Trasformazioni economiche nell'Italia contemporanea*, Torino: Rosenberg & Sellier.

Bigarelli, Daniela e Ginzburg, Andrea (2008), *Le nuove PMI*, Rapporto di ricerca.

Bobbio, Luigi (1996), *La democrazia non abita a Gordio. Studio sui processi decisionali politico-amministrativi*, Milano: Franco Angeli.

Brusco, Sebastiano (2008), *Le regole del gioco nei distretti industriali*, in *I distretti industriali: lezioni per lo sviluppo. Una lettera e nove saggi (1990-2002)*, Bologna: il Mulino, pp. 343-381.

Camagni, Roberto (2007), *Towards a Concept of Territorial Capital*, paper presentato al 47-esimo Congresso della European Regional Science Association, Paris, august 29th –September 2nd <http://sadapt.agroparistech.fr/ersa2007/papers/987.pdf>.

European Commission (2005), *Scoping document and summary of political messages for an assessment of the Territorial state and perspectives of the European Union towards a stronger European territorial cohesion in the light of the Lisbon and Gothenburg ambitions*. Endorsed for further development by the Ministers for Spatial Development and the European Commission at the Informal Ministerial Meeting on Regional Policy and Territorial Cohesion, 20/21 May in Luxembourg: http://www.eu2005.lu/en/actualites/documents_travail/2005/05/20regio/Min_DOC_1_fin.pdf

OECD (2001) *Territorial Outlook*, Paris.

Regione Emilia-Romagna - DG Programmazione - Nucleo di valutazione degli investimenti pubblici (2009), *Nati per combinazione. Risorse chiave e meccanismi generativi di beni pubblici locali nella montagna dell'Emilia-Romagna*, Bologna. http://www.regione.emilia-romagna.it/wcm/ERMES/Canali/territorio/nucleo_valutazione_investimenti_pubblici/rapportoavaltazionemarzo2009/Rapporto_valutazione_Natipercombinazione.pdf

Triglia, Carlo (2005), *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*, Bari: Laterza.